

Atti degli Apostoli capitolo 17,1-34

Atti 17,1-3: <Essendo passati per Anfipoli e Apollonia, giunsero a Tessalonica, dove c'era una sinagoga dei Giudei. Ora, secondo il suo costume, Paolo entrò da loro e per tre sabati discusse con loro, a partire dalle Scritture, aprendo ed esponendo che il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti e che questi è il Cristo Gesù che io annuncio a voi>. Paolo, Sila e Timoteo stanno viaggiando per la Grecia, arrivano a Tessalonica e come d'abitudine, quando è presente, entrano nella sinagoga. Sono in tre ma è Paolo quello che predica, che annuncia la buona notizia di Gesù. Luca sottolinea che Paolo predica nella sinagoga per tre sabati. Sappiamo che il tre è un numero simbolico che indica ciò che è perfetto, il tempo necessario, direi, ma è vero anche che gli Atti hanno una narrazione forse meno simbolica e più diretta, una vera e propria cronaca del percorso della prima chiesa. Paolo dialoga con loro *a partire dalle Scritture*. Questo è fondamentale anche per noi: discutere, dialogare, confrontarsi sulla base dei Vangeli ben compresi, non presi alla lettera, perché i Vangeli invece sono fortemente simbolici e hanno una struttura letteraria di non immediata comprensione. I cristiani si fondano sul messaggio di Gesù e non sulla dottrina, sulla tradizione. L'insegnamento della chiesa non può e non deve essere autoreferenziale ma deve fondarsi sulla roccia che è Cristo e non su Pietro. È ancora in piedi il dibattito: Gesù ha posto Pietro come fondamento della sua chiesa? Non ci soffermiamo su questo, ma se anche Gesù ha iniziato la costruzione a partire da Pietro, la chiesa è comunque edificata sulla Roccia che è il Cristo, cioè sull'uomo che ha raggiunto la pienezza della somiglianza al Padre, della divinità! La pietra angolare è Gesù. Né Pietro né alcuno dei suoi successori può essere detto infallibile, nemmeno in materia di fede o di morale. L'assistenza dello Spirito santo non garantisce affatto l'immunità dall'errore, altrimenti dovremmo pensare che gli apostoli, Pietro in testa, con tutti gli sbagli di direzione che hanno commesso e gli abbagli che hanno preso, non l'avessero. Paolo, a partire dalle Scritture mostra come *il Cristo doveva patire e risuscitare*. "Il Cristo" non è un nome, è un ruolo, un incarico e significa "l'unto", "il consacrato"; è la traduzione in greco del termine ebraico "Messia". Quando nasce è semplicemente Gesù, poi, crescendo in età, sapienza e grazia, arriva ad avere coscienza di essere il Cristo, colui che consacrato dall'amore scopre il Dio in sé, la propria divinità. È necessario arrivare a questa consapevolezza e questo comporta anche dei gradi di sofferenza. È necessario, è lo stesso termine che troviamo nei Vangeli tutte le volte che Gesù annuncia la sua passione. Ma perché? Io credo che, come per la farfalla che esce dal bozzolo, sia lo sforzo indispensabile per poter volare. Ricordiamoci sempre che noi siamo uno spirito che ha un corpo e non un corpo che ha uno spirito, e per compiere questo cammino sulla terra, lo spirito che ciascuno di noi è, ha dovuto assumere la carne, una personalità; e questa, la personalità è come un bimbo che ancora non sa nulla della vita e ignora che sia lo spirito ad animarla, a darle vita; il senso della vita stessa. Lo comprenderà strada facendo, ma fino ad allora, come un adolescente, contrasterà lo spirito, perché se ne sentirà minacciata, poiché, come dice Paolo in Gàlati 5,17: <Infatti la carne desidera contro lo Spirito, e lo Spirito contro la carne; queste cose infatti si oppongono le une alle altre>. Fino a quando la carne non comprende che è lo spirito a

darle vita gli si opporrà con tutte le sue forze, perchè lo spirito non asseconda i suoi desideri, anzi, ne ha di contrari. Gesù è l'uomo nuovo in una umanità che ancora deve rinnovarsi; è l'uomo che ha unificato in sé la carne e lo spirito per diventare "uno", come Gesù, per tre volte, chiede per tutti noi al Padre nella stupenda preghiera al capitolo 17 di Giovanni. Gesù è l'uomo che ha pacificato questo conflitto dell'essere umano, così che la sua carne è arrivata a comprendere lo Spirito e le sue ragioni. A com-prenderle, cioè capirle fino a farle proprie, non per obbedienza, ma perchè ha capito che erano anche sue, profondamente sue. È questo che avviene quando Gesù nel Gestèmani, sudando sangue, dice: *<Non la mia volontà sia fatta ma la tua>* Luca 22,42. Non sta parlando della volontà di un Dio che è altro da sé, altro dall'uomo, ma del Dio che lui stesso è, perché noi tutti siamo scintille dello stesso Spirito. La divinità presente in ogni essere umano, in Gesù emerge, portata alla coscienza, alla consapevolezza e si esprime proprio attraverso la volontà della sua carne (ecco cosa significa diventare uno) che sceglie e dà la priorità alle ragioni dello spirito, non senza fatica e sofferenza. Il patire del Cristo è, anzitutto, questo conflitto interiore tra la propria carne e il proprio spirito. E quando il conflitto interiore si è risolto, si è sciolto, e la carne finalmente comprende e segue lo spirito... allora subentrano le conseguenze della persecuzione che si scatena contro chi, proprio perché guidato dallo Spirito santo, fa dell'amore la direzione e il fine della propria vita e, inevitabilmente si scontra contro il potere del mondo. Sono i due momenti fondanti che troviamo nei Vangeli: le tentazioni nel deserto, quando Gesù si confronta con sé stesso, e il Getsèmani, quando Gesù dà concretezza alla scelta fatta nel deserto: dare potere all'amore e non alle cose del mondo, con le sue estreme conseguenze. Se un essere umano non passa per questi patimenti significa che non ha preso consapevolezza della propria verità: essere divino, proprio come il Padre; e per conseguenza non ha fatto la scelta vera e concreta, in parole ed opere, di essere amore come il Padre. Ma il Cristo non doveva solo patire, era necessario anche che risuscitasse, perché Gesù ha insegnato e dimostrato che dell'uomo muore solo la carne, ma lo spirito non muore mai, e se viene nutrito dall'amore accolto e condiviso, non solo non muore ma vive di una vita piena, capace a sua volta di dare vita, in abbondanza. La priorità di Paolo adesso è far comprendere, Scritture alla mano, che il Messia, il Cristo, avrebbe sofferto per mano delle autorità e del popolo tutto; che tutto questo era stato annunciato dai Profeti, anche se poi la tradizione religiosa aveva fatto passare il messaggio che sofferenza, povertà e malattia fossero, al contrario, sinonimo di maledizione di Dio. Solo aprendo la mente dei suoi uditori a questa parte delle Scritture Paolo poteva far accettare l'idea che proprio Gesù, un condottiero fallito, con la fine infamante che aveva fatto, potesse davvero essere il Messia atteso. *Questi è il Cristo Gesù che io annuncio a voi. Atti 17,4: <E alcuni fra di loro furono persuasi e si aggiunsero a Paolo e a Sila, come pure una moltitudine grande dei timorati di Dio greci, e non poche donne, delle più ragguardevoli>*. Il discorso di Paolo convince alcuni Giudei, una gran moltitudine di greci convertiti e non poche donne, delle più influenti. Il minor successo ce l'ha proprio con chi dovrebbe conoscere bene le Scritture ma che per accogliere il vino nuovo pensa di dover rinunciare a quello vecchio. Solitamente al termine "rinuncia" si associa l'idea del sacrificio: io non vorrei

proprio farne a meno, non vorrei rinunciarci, ma devo. In realtà è un sacrificio solo se non hai compreso quanto il vino nuovo sia migliore di quello vecchio. Ma se assaggiando il vino nuovo ti rendessi conto di quanto è più buono, non avresti nessuna remora a lasciare il vecchio! Se viviamo il nostro cammino spirituale come una serie di seccanti e costosi fioretti, significa che ancora non abbiamo scoperto che quella "è la parte migliore", che non abbiamo sperimentato la gioia del suo messaggio, la bellezza della novità che porta. Vero è, come dicevamo un attimo fa, che il conflitto tra i desideri della carne e quelli dello spirito ci accompagna tutta la vita. Però sarebbe importante entrare più nel concetto di scelta che di privazione. Le parole sono importanti perché sono il binario su cui scorre il nostro pensiero e direzionano quindi anche il nostro sentire e vivere. Il filosofo Umberto Galimberti ricorda che si può pensare limitatamente alle parole che si conoscono; i pensieri sono fatti di parole e non si possono formulare pensieri per i quali non si hanno parole. Più è limitato il linguaggio, più è limitato il pensiero. Atti 17,5: *<Ma i Giudei, avendo invidia e avendo tratto a sé alcuni uomini malvagi dalla piazza e avendo fatto un assempramento, mettevano in subbuglio la città, e avendo assalito la casa di Giasone, cercavano di condurli davanti al popolo>*. Giasone è probabilmente un parente di Paolo che viveva da tempo a Tessalonica. I Giudei, fermi nelle loro posizioni, non tollerano che Paolo continui a predicare portando discepoli a Gesù. Allora, come hanno fatto le autorità a suo tempo per liberarsi di Gesù, decidono di servirsi della folla e a questo scopo assoldano uomini inclini alla violenza, al disordine, perché scatenino una sommossa contro Paolo. Atti 17,6-7: *<Ma non avendoli trovati trascinarono Giasone e alcuni fratelli dai capi della città, gridando: "Quelli che hanno sconvolto la terra sono venuti anche qui e Giasone li ha accolti; e tutti questi operano contro gli editti di Cesare dicendo che c'è un altro re, Gesù!">*. Anche l'accusa è la stessa: non riconoscere Cesare come unico re, attentare al suo potere; curioso che dei Giudei difendano con così tanto zelo l'autorità del loro odiato oppressore. Ma si sa, quando fa comodo ci si allea anche col nemico. Atti 17,8-9: *<Fu turbata allora la folla e i capi della città che udirono queste cose e, avendo preso la cauzione da Giasone e dagli altri, li rilasciarono>*. Contro Giasone e gli altri non possono fare nulla, gli chiedono una cauzione e li rilasciano. Atti 17,10: *<Subito, i fratelli, di notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea e loro, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei>*. Tessalonica non è più un posto sicuro per Paolo e Sila e non è sicuro nemmeno per chi li appoggiava che loro restino lì, quindi, approfittando della notte, li fanno andare a Berea, sempre nel nord della Grecia. Ma la loro missione non si ferma e anche a Berea si presentano in sinagoga. Atti 17,11: *<Ora questi erano più nobili di sentimenti di quelli di Tessalonica, e accolsero la parola con tutta disponibilità, esaminando le Scritture ogni giorno per vedere se queste cose stessero così>*. Anche ai Giudei della sinagoga di Berea Paolo ripete le stesse cose dette a Tessalonica ma questi, a differenza dei primi, sono più "nobili", cioè con un pensiero e sentimenti più raffinati; disposti ad accogliere e comprendere. Ed infatti, avendo una mente più vivace, aperta e abituata a pensare, la usano (viva Dio!) e per prima cosa vanno a verificare se le parole di Paolo coincidono con le Scritture. Verificano che non siano delle notizie false, fakenews, cosa che tutti noi dovremmo fare con tutto quello che ci viene

propinato, nell'ambito della religione e non, senza prendere tutto come oro colato (da qualunque fonte provenga) e senza respingere tutto come insensato. Perché accogliere non significa necessariamente accettare, avvallare; vuol dire prendere in considerazione, valutare e solo quando si è fatto un buon discernimento, scegliere se tenere o rifiutare. L'opposto di una mente aperta è l'ottusità ed è tipica di chi ha paura di perdere le proprie certezze e di chi non vuol far la fatica di pensare, e questo è un guaio, perché si finisce col consegnare la propria libertà in mano ad altri, solitamente pochi, che fanno il bello e il cattivo tempo per tutti: si chiama dittatura, fascismo. Chi ha paura di perdere le proprie sicurezze non vuole lasciare la via vecchia per la nuova, a prescindere, e sta fermo, immutato, tutta la vita mentre la vita è cambiamento o non è, perché quando nella vita non c'è più cambiamento significa che è subentrata la morte. C'è un'altra differenza importante tra quelli di Tessalonica e quelli di Berea: quelli di Berea hanno fame di conoscenza e le Scritture le studiano ogni giorno, non solo nelle feste comandate. Atti 17,12: *<Molti dunque fra di loro credettero e anche delle donne greche ragguardevoli e non pochi uomini>*. A Tessalonica *alcuni di loro credettero*, a Berea *molti fra di loro credettero*. Affinare la propria mente è importante. Non si tratta di voler sapere tante cose, né tantomeno di essere presuntuosi; perché circola l'idea che chi vuol comprendere le cose della fede, fede non abbia; che l'ignoranza sia una virtù, che bisogna accogliere tutto senza capire, ad occhi chiusi. Matteo 13,19: *<Quando uno ascolta la parola del regno e non capisce, viene il maligno e rapisce ciò che è stato seminato nel suo cuore>*. L'intelletto è uno dei "talenti" che il padrone affida ai suoi servi e va messo a frutto. Fermo restando che è intelligenza anche riconoscere i limiti di quello che la mente può arrivare a comprendere e oltrepassarli, sicuramente istruendola, e con l'accoglienza del mistero e della sapienza dello Spirito santo. A Socrate è attribuita la famosa frase "So di non sapere". Quindi non si tratta di illudersi di poter conoscere e capire tutto ma di nutrire il proprio pensiero arricchendolo, con onestà intellettuale e umiltà, infatti Luca dice che quelli di Berea erano nobili di sentimenti. Isaac Newton scrisse: "Se ho visto lontano è perché stavo sulle spalle dei giganti". È importante approfittare degli studi, della cultura, del genio, della sensibilità, dell'eresia, della follia di tanti grandi, per arricchire la nostra vita. Punti di vista diversi dal nostro ci consentono di guardare dove non avevamo mai guardato né mai avremmo pensato di guardare, e chissà, magari di scoprire luoghi stupendi, di capire dove vorremmo andare o forse dove non vorremmo mai andare. Sinonimo di intelligenza è anche la libertà di poter cambiare idea quando ci si rende conto di essersi sbagliati. Quelli di Berea concordano con Paolo: nelle Scritture si parla di un Messia che non è quello annunciato dalla tradizione e che quindi traccia una strada diversa da quella indicata dalla istituzione religiosa. Paolo è riuscito a dimostrare la credibilità del Maestro, di Gesù. Credibile perché annunciato dalle Scritture... per noi perché lo è? Perché ne parlano i Vangeli, certo; ma perché crediamo ai Vangeli? Non risponderò a questa domanda, perché la risposta ognuno deve trovarla in sé. Atti 17,13: *<Ma quando i Giudei di Tessalonica vennero a sapere che anche in Berea Paolo aveva annunciato la parola di Dio, vennero anche là, agitando e sconcertando le folle>*. E ritorniamo alle folle, che sono fatte di singole persone che si lasciano manovrare come burattini; che non si prendono la briga di

capire e di scegliere. Le folle sono tuttora un'arma dei potenti, che le guidano a suon di menzogne e di beni di consumo, dai quali spesso siamo consumati. Folle intorpidite che anche quando hanno la verità davanti agli occhi si girano dall'altra parte, perché è più comodo. L'ignavia; quella pigrizia colpevole che così tanto male fa all'umanità. Martin Luther King disse: "Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti". A Tessalonica i Giudei turbano la folla, qui a Berea rincarano la dose: agitano e sconcertano. Atti 17,14-15: *<Allora i fratelli fecero subito partire Paolo per andare fino al mare. Sia Sila che Timoteo rimasero là. Quelli che accompagnavano Paolo lo condussero fino ad Atene e, avendo preso istruzioni per Sila e Timoteo, affinché al più presto venissero da lui, ripartirono>*. Sono contro Paolo, non solo contro le sue idee. E questo apre un tema molto importante che è nell'insegnamento di Gesù: si può e si deve giudicare i comportamenti, gli avvenimenti, che possiamo distinguere tra bene e male, ma non possiamo giudicare le persone. E soprattutto non possiamo identificare la persona con l'azione; il peccato con il peccatore; fosse anche semplicemente per il fatto che non abbiamo dati sufficienti per farlo; nessuno può conoscere le profondità dell'animo umano se non Dio. I Giudei sono contro Paolo, non solo contro le sue idee. Se così fosse, e se fossero così certi di essere nel giusto, cercherebbero un confronto per dimostrare la superiorità delle loro convinzioni. Ma il potere protegge sé stesso e i suoi privilegi, non la verità e, arrogantemente non si mette mai in discussione, si impone, con la violenza delle parole e delle azioni; costruendosi roccaforti di presunta credibilità. La persecuzione quindi si è fatta più violenta e questa volta gli amici di Paolo non aspettano la notte per farlo scappare, lo portano via immediatamente, senza nemmeno Sila e Timoteo, per agevolare la fuga. Loro lo raggiungeranno a breve. Comunque Paolo non si ferma e non desiste, e la persecuzione lo spinge ancor di più a viaggiare e portare l'annuncio a quante più persone possibile. Atti 17,16: *<Mentre Paolo li aspettava in Atene il suo spirito era sdegnato vedendo come la città era piena di idoli>*. Paolo non proclama una guerra santa per sterminare idoli e idolatri, però dentro di lui c'è sdegno, una profonda irritazione. Certo ognuno ha diritto al proprio credo, ad una libera espressione della propria religiosità, ma gli idoli non sono solo oggetti, quanto quei significati a cui diamo la qualifica di divinità ma che di divino non hanno nulla, anzi: legano e mortificano la nostra vita invece di liberarla e farla fiorire. Però capiremo meglio questo sentimento di Paolo qualche versetto più avanti. Atti 17,17: *<Discuteva dunque nella sinagoga con i Giudei e con i timorati di Dio; e anche nella piazza, ogni giorno, con quelli che capitavano>*. Paolo continua a portare il suo annuncio nelle sinagoghe, ma anche nella piazza, discutendo con chiunque incontrasse. Si inserisce nel vivace movimento culturale di Atene perché la piazza, l'agorà, era il luogo dove i filosofi andavano a discutere tra di loro e con la gente per esporre le proprie idee. Atti 17,18-21: *<Poi c'erano alcuni dei filosofi epicurei e stoici che parlavano con lui e alcuni dicevano: "Cosa vorrebbe dire questo ciarlatano?" Altri poi: "Sembra essere un annunciatore di divinità straniera", perché annunciava la buona notizia di Gesù e della risurrezione. E avendolo preso lo condussero all'Aeròpago dicendo: "Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina di cui parli? Strane infatti sono le cose che introduci nei nostri orecchi. Vogliamo dunque sapere cosa vogliono significare queste cose. Ora tutti gli*

Atenesi e i forestieri che dimoravano lì in nient'altro trascorrevano il tempo che nel dire o ascoltare qualcosa di nuovo>. Paolo sa che parlando nella piazza, centro della vita pubblica ateniese, si sta mettendo in una posizione delicata. La piazza era sicuramente un luogo stimolante, dove c'era sempre l'ultima novità da scoprire o da raccontare, e dove le scuole di pensiero si mettevano a confronto, ma poteva risultare poco conveniente esporsi in quel modo, e anche pericoloso. Paolo attira immediatamente su di sé l'interesse dei presenti, in parte incuriositi e in parte preoccupati perché Paolo sta annunciando una divinità straniera. Quindi lo prendono e lo conducono all'Aeròpago. Sono gli stessi termini che Luca usa quando racconta l'arresto di Gesù. L'Aeròpago era il tribunale di Atene, una sorta di Sinedrio, composto da anziani e magistrati. Ciò che Paolo dice li incuriosisce ma potrebbe suscitare disordine quindi preferiscono toglierlo dalla piazza e ascoltarlo non in luogo pubblico. Atti 17,22-23: *<Allora Paolo, essendosi posto in mezzo all'Aeròpago, disse: "Uomini ateniesi, in tutte le cose vi vedo come i più timorati di Dio. Infatti, attraversando e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare su cui era scritto "A un Dio ignoto". Ciò che dunque non conoscendo venerate, questo io vi annuncio*>. Paolo non si tira indietro, si mette al centro dell'Aeròpago ed espone il suo pensiero. Non tenta di imporre le proprie convinzioni, non fa comizi ma prova a costruire con loro un dialogo anche cercando punti in comune: Voi avete un animo disposto all'accoglienza di Dio, e anch'io. Voi, proprio riguardo a Dio avete lasciato una porta aperta verso l'inconoscibile di Dio, la novità che Dio sempre è, e io quella novità l'ho conosciuta, ed è quella che vi annuncio. Atti 17,24-25: *<Il Dio che ha fatto il mondo e tutto quanto è in esso, egli, che è il Signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti da mani d'uomo, né è servito dalle mani di un uomo, come se avesse bisogno di qualcosa, perché è lui a dare a tutti la vita, il respiro e ogni cosa*>. Paolo, anche se con molto garbo e delicatezza, sta veicolando l'idea di un solo Dio creatore di ogni cosa e Padre di ogni essere umano; e attraverso questo concetto passa anche il messaggio che siamo tutti fratelli, proprio perché figli di un unico Padre. Atti 17,26-28: *<Da uno ha fatto ogni popolo di uomini per abitare su tutta la faccia della terra, avendo determinato stabiliti tempi e confini della loro dimora per cercare Dio perché, anche andando a tentoni, lo trovino, e infatti non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo e ci muoviamo e siamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: "Infatti anche stirpe di lui siamo"*>. Continua a cercare punti di contatto e a sottolineare la fratellanza. Mi colpisce molto il versetto 26, dove dice che, in questa terra, data come dimora a tutti gli uomini, Dio ha stabilito tempi e confini perché gli uomini lo cerchino, anche a tentoni, e lo trovino, poiché non è affatto lontano da ciascuno di noi. Sembra un controsenso: si danno limiti e confini per contenere, per bloccare, non per invitare ad andare oltre. E poi perché? Per cercare, anche a tentoni, un Dio che certamente è oltre quei limiti e confini eppure non è distante. Il limite è quello della carne, della materia, che la carne stessa è esortata a superare. Mi viene in mente il Pastore bello che spinge le pecore fuori dal recinto. Cosa muove la carne oltre sé stessa? Il desiderio. C'è un desiderio che porta alla carne e un desiderio che porta al di là della carne perché nasce nell'anima. Nell'ultimo ritiro di Betania abbiamo parlato molto del desiderio e della sua etimologia (de-sidera, assenza

di stelle) che ci ricorda che non siamo solo questo corpo, questa mente, questa persona ma siamo molto di più. Il ricordo, anche sopito, di chi siamo davvero ci muove dentro una nostalgia e la nostalgia ci spinge a cercare Colui dal quale proveniamo: il Padre nostro. *Infatti stirpe di lui siamo, e ancora: in lui viviamo e ci muoviamo e siamo.* Lo cerchiamo fuori di noi per scoprire, alla fine della nostra ricerca, che è dentro. Ricerca inutile? No, perché anche sapere dove non è ci aiuta a capire dov'è. Anche prendere consapevolezza di chi non siamo e non vogliamo essere (e spesso è un'esperienza dolorosa, fatta di sbagli e cadute) ci porta a capire chi siamo. Meravigliose le parole di Sant'Agostino: "Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo". La promessa di Dio ad Abramo, che farà un lungo, lunghissimo percorso, parte da un invito, "*lek lekà*", che significa "vai a te stesso". Vai alla verità di te stesso, anche a tentoni, tastando, come si fa quando non si vede bene o ci si muove nel buio, ma vai! È una meravigliosa caccia al tesoro; indizio dopo indizio, scopriamo, come la goccia che cercava il mare, di essere immersi in Dio, di essere parte di Dio; di somigliargli come...due gocce d'acqua. Atti 17,29: *<Essendo dunque stirpe di Dio non dobbiamo ritenere che la divinità sia simile all'oro, all'argento, alla pietra, impronta dell'arte e del pensiero dell'uomo>*. Paolo sta dicendo che se esiste una immagine che sia simile alla divinità, a Dio, questa è l'essere umano; ogni donna e ogni uomo, perché siamo stirpe di Dio, i suoi figli. Genesi 1,27: *<Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina>*. Ecco perché Paolo al vedere tutti gli idoli si indigna profondamente. Perché si rende conto di quanto gli esseri umani ignorino la propria identità, la propria dignità e grandezza. Una immensa, inestimabile ricchezza è dentro di noi e la cerchiamo in quattro soldi e miserie simili, fuori di noi. Atti 17,30: *<Ma ora Dio, passando sopra i tempi dell'ignoranza, comanda a tutti gli uomini di convertirsi, ovunque>*. Ignoranza: mancanza di conoscenza. Osea 4,6: *<Muore il mio popolo per mancanza di conoscenza>*. Il cammino dell'umanità può essere paragonato al tempo evolutivo di un singolo essere umano che ha una infanzia, una gioventù e una età adulta, matura. Fino all'arrivo di Gesù l'umanità era nella sua infanzia che è caratterizzata dalla non conoscenza, non consapevolezza. Galati 4,4: *<Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge>*. Quindi Gesù arriva in un tempo favorevole perché l'umanità possa iniziare a comprendere; un tempo in cui ha raggiunto una maturità sufficiente ad accogliere un pensiero nuovo, una nuova mentalità. Per questo motivo Dio che "è passato sopra i tempi dell'ignoranza" ora "comanda a tutti gli uomini, ovunque, di convertirsi" e il termine lo conosciamo bene, è *metanoia*; chiede di cambiare mentalità. Marco 1,15: *<E (Gesù) diceva: "È compiuto il tempo ed è vicino il regno di Dio; cambiate mentalità e credete alla buona notizia">*. Queste sono le parole di Gesù all'inizio del primo dei Vangeli. Dio comanda di cambiare mentalità, ma si può cambiare mentalità a comando? Suona come il comandamento nuovo che Gesù ci ha dato: *<Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati>* Giovanni 15,12. Si può comandare di amare? La risposta è no, in entrambi i casi. Ma il termine "comanda" esprime una urgenza, una necessità. Il Padre ci sta dicendo: È importante! Non posso cambiarti io, perché sei libero; ma tu lo puoi, lavoraci, prova a cambiare prospettiva; lascia che la tua interiorità

evolva. Atti 17,31: *<Poiché ha fissato un giorno nel quale giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che ha designato, dando a tutti una garanzia facendolo risorgere dai morti>*. Gesù non è e non sarà giudice dei nostri peccati o meriti per decidere se mandarci in paradiso o all'inferno (che non esiste). Cosa significa allora che saremo giudicati per mezzo di Gesù? Ci aiuta un passo del libro della Sapienza: *<Tendiamo insidie al giusto perché ci è di imbarazzo, è contrario alle nostre azioni... divenne per noi come un'accusa ai nostri pensieri e pesante è per noi anche solo vederlo. Poiché la sua vita è diversa dagli altri e completamente diverse sono le sue strade>* (2,12.14-15). Ecco, in questo senso Gesù è giudice; perché il suo modo di essere uomo è secondo l'immagine del Padre. Quando l'uomo che vive secondo le dinamiche del mondo si trova davanti a Gesù, la vita di Gesù rende evidente il suo "peccato", peccato come lo si intende nei Vangeli, senza alcuna connotazione moralistica, cioè un errore di direzione che porta a mancare il bersaglio. E appare chiaro che sta percorrendo una strada totalmente sbagliata, completamente differente da quella percorsa dall'uomo Gesù. Immaginiamo una comunità dove la disonestà è la normale modalità di vita; poi arriva qualcuno di completamente diverso, onesto, integerrimo. Anche se quel qualcuno non giudica e non accusa, la sua onestà denuncia, cioè mette in evidenza la disonestà degli altri e li inquieta, una inquietudine che può portare alla metanoia o all'ostilità: togliamolo di mezzo così non ci sarà più alcuna denuncia. Ricordiamoci di non lasciarci distrarre dai termini apparentemente duri che Paolo usa. E cosa ci garantisce che proprio Gesù è l'uomo designato da Dio per indicarci la via? È risorto. È risorto, perché la carne muore ma lo Spirito no; non nasce e non muore. E quando si vive una vita a servizio dell'amore ci si riempie di una tale qualità di vita da diventare datori di vita. È risorto e si è mostrato vivo ai suoi, non attraverso gli occhi della carne ma agli occhi dello Spirito, ad una vista nuova che va oltre la materia, perché smettessero di vivere prigionieri della paura, dell'idea che perdere questa vita sia la fine di tutto. Si è mostrato loro vivo per dirgli: Questa non è l'unica vita, non vivete come se lo fosse! Atti 17,32-34: *<Avendo udito risurrezione dei morti alcuni lo deridevano, altri dissero: "Su ciò ti ascolteremo ancora di nuovo". Così Paolo uscì di mezzo a loro. Ora alcuni uomini, avendo aderito a lui, credettero; tra questi anche Dionigi l'Aeropagita e una donna di nome Dàmarris e altri con loro>*. Lo hanno ascoltato e se n'è potuto andare sulle sue gambe, ed è già qualcosa; non c'è una chiusura totale alle sue parole, anzi, sono arrivate al cuore di qualcuno. E abbiamo così completato il diciassettesimo capitolo. Voglio concludere riportandovi alla domanda che abbiamo lasciato in sospeso: perché crediamo in Gesù? A pensarci è una domanda che lui stesso ci fa: *<Poi disse a loro: "Ma voi chi dite che io sia?">* Luca 9,20. È una domanda scomoda, perché la risposta possiamo trovarla solo dentro, in quelle profondità che l'uomo Gesù ha attraversato, conosciuto e abitato in sé stesso. Il Maestro che tutti noi seguiamo non ha mai inteso portare una rivoluzione religiosa ma sociale, per dare al mondo il volto misericordioso e innamorato del Padre. Una rivoluzione che parte dall'interiorità di ciascuno o non parte affatto. Luca 12,49: *<Sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto vorrei fosse già acceso!>*. Buona rivoluzione!

Enza